

Cinquantamila studenti a Bonn da tutto il paese dopo il ridimensionamento dei finanziamenti agli Atenei

Germania, la rivolta delle Università In marcia contro i tagli all'istruzione

Mille miliardi in meno destinati alle facoltà per rientrare nei parametri di Maastricht. Il governo solidarizza con i giovani scaricando le responsabilità delle decisioni sulle amministrazioni locali quasi tutte in mano ai socialdemocratici.

Hanno invaso Bonn in 50mila arrivando da tutte le università del paese. La più grande protesta studentesca degli ultimi anni. Gli studenti tedeschi sono in rivolta perché per risanare il deficit del bilancio il governo ha tagliato per prima cosa i fondi destinati allo studio. Due miliardi di marchi invece che tre, cioè poco meno di 2mila miliardi di lire, per una popolazione studentesca di 1 milione e 830mila unità. Il movimento era iniziato a fine ottobre partendo dall'università di Giessen, poi si era esteso a tutto il resto della Germania. Ieri il culmine della protesta con la manifestazione di Bonn alla quale hanno portato solidarietà, strano ma vero, anche gli uomini del governo che hanno deciso i tagli. Il ministro della Pubblica Istruzione per esempio, Juergen Ruetters, che in tv, sulla rete ArD, ha dichiarato che in Germania devono studiare tutti, ricchi e poveri. Ma anche il capo dei liberali, alleati del governo in carica, Wolfgang Gerhardt che ha inviato la propria solidarietà ai dimostranti. E perfino il cancelliere in persona, Kohl, che ha voluto incontrare gli studenti e rassicurarli del suo appoggio. Perché tanta comprensione? Perché i bilanci delle università non dipendono direttamente dal governo ma dalle regioni-Stato. Lo stato in Ger-

mania finanzia lo studio solo per il 10%, mentre per il 90% i fondi sono concessi dai Länder. Facile dunque il gioco a scaricare le responsabilità. Tanto più che in questo momento le amministrazioni locali sono quasi tutte in mano ai socialdemocratici.

Gli studenti sono arrivati in autobus, in treno e in macchina nel centro di Bonn fin dalla mattina. Poi nel primo pomeriggio si sono radunati nel più grande parco cittadino. La lista delle loro richieste somiglia poco a quelle che ormai trent'anni fa cambiò se non il mondo almeno i costumi degli uomini e delle donne di quest'ultima parte di secolo. La rivolta del '68 non pretendeva aule per studiare, qualità più alta dell'insegnamento, biblioteche fornite, borse di studio, sussidi. Voleva cambiare le regole del gioco. Oggi i ragazzi tedeschi, ma anche gli italiani, francesi o inglesi, esigono invece che le regole esistenti non siano messe in gioco. Prima di tutto il sistema dell'educazione. L'istruzione deve continuare ad essere pubblica e gratuita, hanno chiesto ieri a Bonn e l'altro ieri a Londra, e chiedono in tutta Europa. Ma i paesi europei, chiunque sia al governo, sono presi dai conti da far quadrare per rispondere alle esigenze di Maastricht. E molti principi sacri stanno saltan-

do. In Germania hanno scelto di attaccare quello all'istruzione anche perché da tempo nel paese è aperto il dibattito sul sistema universitario attuale. Molti ritengono che sia superato perché consente agli studenti di finire gli studi con molta lentezza. Come in Italia, anche in Germania la media per arrivare alla laurea è di sette anni di frequenza; ma durante i primi quattro e mezzo gli studenti godono di sussidi. Gli oppositori preferirebbero un sistema all'americana dove nelle università, pubbliche o private oltre che per merito si entra per censo.

C'è un'altra cosa che gli studenti contestano: se bisogna far quadrare i conti non si può tagliare da un'altra parte? «Per le università i soldi non si trovano - hanno spiegato alla manifestazione - Ma per costruire l'Eurocaccia ci sono». Nella stessa giornata in cui il Parlamento tedesco approvava i tagli all'educazione, infatti, venivano anche stanziati come acconto 850 milioni di marchi, su un costo totale di 23 miliardi, per il progetto dell'aereo da combattimento che sarà costruito in collaborazione da Italia, Francia, Spagna e Germania. E infine altro motivo di protesta è la scarsa preparazione degli insegnanti che essendo pagati male non trovano nessuna motivazione nel loro lavoro.



Il corteo degli studenti a Bonn

A. Wiegmann/Reuters

Il rapporto sarà presentato oggi a Roma

Pax Christi denuncia traffici illegali e violazioni dei diritti nell'isola di Fidel

Circola un insolito rapporto sul capitalismo attuale, che si intitola: «Cuba: la realtà dietro il simbolo». (Stango Editore, Roma, L. 12.000). È stato redatto da Pax Christi Olanda, una sezione di quel movimento cattolico internazionale noto per il suo impegno nel campo della pace e dei diritti umani. Su Cuba, sono riusciti a compiere quasi un miracolo: dare la parola ai cubani. Il risultato, obiettivo ed esauriente più di molta produzione giornalistica, sarà presentato oggi, a Roma, presso la Libreria Mel-Book di via Nazionale, alle cinque del pomeriggio, da Padre Loredo e da Benigno, quel guerriero che andava con il «Che», in Bolivia.

Il rapporto dei cattolici olandesi dice praticamente tutto ciò che serve per capire quello che pensano i cubani sul capitalismo e il socialismo («Non credo che il capitalismo sia il sistema ideale, ma so già che il socialismo non funziona...»). E quello che pensa di fare adesso Fidel. Ma aggiunge altro: dai traffici clandestini di armi o droghe, scoperti e riscoperti fino a ieri, probabilmente per segreti fini politici, ai piccoli cambiamenti verso qualche libertà che la gente si sta prendendo; dalle vere cifre sull'economia all'identikit del cubano di oggi; dalla piaga del turismo sessuale e della prostituzione infantile all'uso politico dell'embargo Usa.

L'inchiesta è condotta speditamente, tra relazioni, interventi di esperti, testimonianze di protagonisti. Cinque giovani olandesi hanno raccolto il materiale con democratica buona volontà e coscienza cristiana, nell'estate del '95, completando poi la documentazione fino ai primi del '97. Tutto questo partendo da una semplice constatazione: «I cubani sono diventati più aperti e stanno perdendo il timore di manifestare opinioni che non siano in linea con la propaganda governativa». Il segreto è nel punto di partenza: a Cuba, la Chiesa cattolica è l'unica istituzione indipendente. Essere credente a Cuba è un atto di anticorrompimento. Frugando, dunque, in ambienti comunisti con lo stesso scrupolo che in quelli cattolici, tra oppositori dichiarati ma anche tra chi non lo è, alla fine il libro è dedicato «a tutti coloro che cercano di mantenere vivi gli ideali della rivoluzione in cui avevano creduto» e che adesso sanno come «occorrono cambiamenti per poterli mettere in pratica in ogni momento della storia». Così, con una certa simpatia per la sinistra, il rapporto olandese sulla vita quotidiana dei cubani interesserà a tutti perché non tace su niente.

C'è, prima, un rapido capitolo di «impressioni» generali. Poi viene una cronaca sintetica dello scenario politico: dalla crisi di credibilità del regime al sistema di controllo a tappeto sui cittadini, che però non impedisce alla dissidenza di crescere continuamente. Ne parlano testi-

monianze sobrie o dirette su arresti arbitrari e maltrattamenti ai prigionieri politici, che non sono solo i 1300 dei quali Amnesty ha verificato i nomi: molti «detenuti condannati precati comuni sono in realtà per motivi politici». Ma il regime va forse lentamente verso una liberalizzazione politica? Non sembra, all'epoca in cui fu redatto il rapporto, nel '97, è il più basso del mondo. L'ingresso di valuta pregiata è diminuito del 77 per cento, dal 1989 al 1995. Le conseguenze sociali si traggono da una descrizione della vita quotidiana che stringe il cuore. Sì, c'è l'embargo, e tutti chiedono che sia revocato non solo a Cuba e in Europa. Ma Clinton ha le mani legate dal Congresso. E comunque non è il potere che ne risente, ma il cittadino comune. Neanche la revoca, del resto, risolverebbe i problemi di Cuba.

Chi ricorda il processo Ochoa e le fucilazioni del 1989 troverà l'opinione della gente e il seguito della vicenda in un curioso capitolo del rapporto, dedicato alle attività della Marina mercantile. Il capitano Quintanar, rifugiato in Olanda, racconta di traffici di armi o di droghe che durano ancora oggi. E mostra che tutto si svolge sotto il controllo dei servizi segreti cubani.

Sull'immatunità della società civile c'è un capitolo del sociologo Ricardo Puerta, che conclude: «La maggior parte non è né a favore né contro il regime: i cubani si sentono interiormente esausti e politicamente neutrali (...). Oggi ci troviamo di fronte a un cubano diverso da quello del '59: più giovane, più nero, più mulatto, più urbano, più internazionale, più educato, più tollerante, più scettico, con minore autostima e meno competitivo rispetto agli anni 50...».

Però qualcosa sta spuntando. Tra i primi segni di una certa fiducia in sé stessi c'è l'esperienza che riescono a fare talune organizzazioni, governative o meno, dove si tenta di sfuggire alla repressione del regime: «Abbiamo il diritto di associarci», scrive il presidente di una cooperativa chiamata «Transición» al presidente dell'assemblea nazionale: «Abbiamo il diritto di associarci secondo i nostri interessi comuni, di produrre nella quantità desiderata, di attenerci alle leggi del mercato (...).» e prima ancora viene il diritto supremo alla vita (...). Non possiamo aspettarci di più (...). per fare altre cose. E come affermava Martí: «Se per preparare la medicina ci vuole più tempo di quello di cui ha bisogno la malattia per portare alla morte, a cosa serve la medicina».

Saverio Tutino

Per sradicarlo

Accordo sull'oppio coi Taleban

I Taliban hanno raggiunto con l'Onu un accordo per sradicare le coltivazioni di oppio in Afghanistan, che assieme alla Birmania controlla il 90% del mercato mondiale del papavero da cui si estrae l'eroina. Lo ha detto Pino Arlacchi, capo del Programma antidroga dell'Onu. L'intesa sarà sperimentata nella provincia del Kandahar, produttrice del 7,5% delle 2.500 tonnellate di oppio raccolte annualmente in Afghanistan. «C'è un progetto pilota. Se entro un anno Kandahar sarà libera da piantagioni, continueremo. Altrimenti, no», ha affermato Arlacchi. L'accordo, se procederà come convenuto, avrà durata di 10 anni e costerà 250 milioni di dollari. Le Nazioni Unite si impegnano a versare 3,8 milioni di dollari destinati al finanziamento di alcuni progetti per la creazione di posti di lavoro. Arlacchi ha però precisato che le erogazioni sono subordinate alla partecipazione anche delle donne nelle iniziative produttive. «I Taliban hanno assicurato che faranno lavorare in fabbrica anche le donne. In caso contrario, non se ne fa nulla», ha spiegato. (Agi)

La rivelazione di un giornale di Tel Aviv evidenzia la crisi dei rapporti con gli Usa

Netanyahu si sfoga con i leader ebraici: Clinton mi tratta come Saddam Hussein

I più stretti collaboratori del premier, imbarazzati, cercano di minimizzare: «Stava scherzando». Domenica riunione decisiva del governo per l'approvazione del piano di ridispiegamento in Cisgiordania. L'ottimismo di «Bibi»

Bill Clinton mi demonizza, per lui sono una specie di Saddam Hussein. Parola di Benjamin Netanyahu. Uno sfogo amaro, quello del premier israeliano, fatto davanti ai leader del Congresso ebraico americano e rivelato ieri dal quotidiano di Tel Aviv «Haaretz». È l'ultimo episodio di una lunga serie di screzi tra l'amministrazione americana e il poco amato primo ministro d'Israele. Per settimane Netanyahu aveva tentato di farsi ricevere alla Casa Bianca. Inutilmente. Una sconfitta bruciante per «Bibi», che in una recente intervista alla Cnn ha commentato così il «grande rifiuto» di Bill Clinton: «Si tratta di un fatto indecoroso... Credo che questo incontro dovrebbe tenersi nell'interesse dell'interesse dei due Paesi, e non è certo qualcosa per cui Israele debba pagare». Alla domanda se si sentisse offeso, Netanyahu ha risposto, visibilmente teso, che «nessun primo ministro è umiliato personalmente. È l'intero Stato ebraico a sentirsi umiliato per qualunque azione contro di noi».

Ma l'umiliazione personale c'è e Netanyahu non la nasconde nell'in-

contro privato con i rappresentanti del Congresso ebraico Usa: «Gli americani - si lascia andare - mi stanno trattando come Saddam Hussein». L'accostamento al «macellaio di Baghdad» non è casuale. A spiegarlo il perché è Haim Saban, un produttore televisivo americano di origine ebraica, sostenitore del partito democratico e amico personale del Presidente. A Saban, Clinton avrebbe detto di aver perso i suoi spazi di manovra con il mondo arabo per aver dato l'impressione di eccessiva accondiscendenza nei confronti del governo guidato da Netanyahu. Il risultato, secondo il punto di vista della Casa Bianca, è che gli Stati Uniti non sono riusciti a compattare il fronte arabo per impartire una seconda, «onorazione a Saddam». Le rivelazioni di Haaretz, confermate da esponenti di primo piano del Congresso ebraico americano, hanno scatenato un terremoto nell'ufficio del primo ministro. Per tutta la giornata i collaboratori del premier hanno cercato di smorzare la polemica: Netanyahu stava scherzando, riferisce il quotidiano «Yediot Ahronot». Più guar-

dingo si mostra il principale consigliere politico di «Bibi», David Bar-Ilan: «pressato dai giornalisti, si limita a dire che lui non era presente all'incontro con i leader del Congresso ebraico, quello in cui Netanyahu avrebbe pronunciato la frase incriminata. Resta, innegabile, il forte disappunto della Casa Bianca nei confronti della politica intransigente adottata da Netanyahu nel negoziato con i palestinesi: al Dipartimento di Stato americano è ancora vivo il ricordo della mezza figuraccia rimediata da Madeleine Albright nella sua prima missione in Medio Oriente, un insuccesso che la diplomazia americana ha imputato soprattutto all'atteggiamento del premier israeliano. «Netanyahu afferma un diplomatico occidentale a Tel Aviv - non può continuare a giocare con le parole. Ogni apertura è immediatamente contraddetta dai fatti. L'impressione è che sia ostaggio dell'ala oltranzista della destra israeliana». Un'analisi confortata anche dal braccio di ferro in corso nel governo sul piano di ridispiegamento dalla Cisgiordania avanzato da Netanyahu e osteggiato

dai falchi della coalizione. In attesa della riunione risolutiva di domenica - «alla fine il piano passerà», sostiene da Bruxelles il ministro dell'Industria israeliano e leader dei «Russi» Natan Sharansky - il premier è tornato ieri sull'argomento dichiarando di essere disposto a restituire ai palestinesi più territori della Cisgiordania, rispetto al ventilato 8%, nei prossimi cinque mesi se l'Autorità nazionale palestinese (Anp) darà prova in questo arco di tempo di combattere seriamente il terrorismo e se accetterà di accelerare i tempi di discussione sullo status finale dei Territori. «Finora - commenta Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi - noi non abbiamo ricevuto né oralmente, né via telefono o per fax, alcuna proposta israeliana. L'Anp non può rispondere a qualcosa che ufficialmente non è mai esistita». «Dei negoziati seri - prosegue Erekat - non possono avvenire attraverso i media. Non vorremmo che Netanyahu, come già è avvenuto in passato, parli di pace solo per tener buoni gli americani e i leader arabi».

Umberto De Giovannangeli

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI

L'altramusica del Folkstudio



Irio De Paula

In CD i brividi
brasiliani di una grande
chitarra jazz-samba

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 senza CD Lire 4.500

INCHIESTA/PEDOFILIA

Il maniaco
della porta accanto

